

INCORPORATA O IN CONTRASTO CON IL POTERE, ETERNAMENTE SOSPESA TRA IL «GIÀ» E IL «NON ANCORA»: L'IMPORTANTE È CHE SIA RAGIONEVOLE

GIUSTIZIA vo' cercando

Matilde di Canossa
che ottiene il perdono
del Papa per Enrico IV
è la testimonianza
che non si può
prescindere da un
minimo di misericordia
per chi ha peccato

Anticipiamo un ampio stralcio della relazione che Giovanni Maria Flick terrà questa mattina a Grosseto nella giornata conclusiva della «Festa della Toscana», istituita per ricordare l'abolizione della pena di morte e della tortura da parte del Granduca Pietro Leopoldo, il 30 novembre 1786.

Giovanni Maria Flick

ESIODO inizia la parte del suo poema dedicata a Dike, dea della giustizia, con un apologo sul potere. Spiega che un usignolo, mentre volava libero, fu ghermito da uno sparviero che, al suo grido doloroso, così rispose: «Perché ti lamenti? Debole sei e destinato, dunque, a esser preda del forte. E io ti divorerò, o ti lascerò andare, secondo il mio piacere». Esiodo sviluppa poi la sua ode fino a proclamare l'esistenza di una successiva e suprema regola di giustizia, che ripristinerà l'equilibrio turbato, restituendo l'armonia violata.

Metafora sublime: innanzitutto, rivela che il potere è disarmonia della forza rispetto alla simmetria della libertà; poi, che i «contenuti» del potere si esauriscono con un ordine formale, stabilito da chi può

farlo rispettare e indifferente al «merito» dei suoi contenuti; infine - ma questo è proprio della prospettiva del pensiero greco - che nessuna disarmonia è destinata a durare a lungo e che dunque ogni potere, per quanto cieco e assoluto, reca in

sé qualcosa di effimero, di naturalmente precario, destinato a essere superato - diremmo oggi - dalla dialettica della storia, cioè dalla Giustizia stessa.

Mi piace sottolineare, in questo rapidissimo pensiero sul potere, ciò che, a mio avviso, ne costituisce l'aspetto saliente. Nel Potere assoluto, la Giustizia coincide con la forma di esso; diremmo oggi: si «identifica con la forma logica del diritto». Come ha scritto con chiarezza Norberto Bobbio, in una prospettiva di puro potere «non importa che la norma sia giusta; basta che essa esista o sia rispettata, vale a dire che esista e sia rispettata la soluzione di un conflitto di interessi che potrebbe, se lasciato a se stesso, degenerare nella guerra». Chi, viceversa, ha a cuore la giustizia, esigerà che una norma, ogni norma si conformi a un determinato ideale e non sarà, quindi, indifferente ai suoi contenuti: non si accontenterà di una giustizia formale e non gli basterà che l'ordine sia preservato «comunque», ma sarà attento a come ciò sarà, in concreto, realizzato.

Commuovere i potenti

D'altra parte, il problema del potere è, ancora oggi, la sua incessante capacità di «replicarsi», di accrescersi autonomamente. Come ha lucidamente evidenziato Carl Sch-

mitt, il consenso - che nella modernità sostituisce il contratto sociale di stampo illuminista - causa il potere, questo è vero; ma il potere procura anche il consenso e non in tutti i casi tale consenso è insensato o immorale.

La celebre silloge del *Dictatus papae* di papa Gregorio VII, al secolo il toscano Ildebrando da Soana, rappresenta un documento di eccezionale significato per riflettere sulle dinamiche di potere e giustizia. Queste 27 proposizioni, nelle quali il papa riassume le prerogative proprie e della Chiesa di Roma, risultano infatti assai illuminanti, per comprendere, fino in fondo, ciò che l'apostolo Paolo esprime lapidariamente nella *Lettera ai Romani* (cap. XIII): «omnis auctoritas a Deo», «non c'è autorità se non da Dio e quelle che esistono

sono stabilite da Dio». Nel *Dictatus* - pensato e scritto nel pieno del conflitto con Enrico IV, al culmine, quindi, della lotta tra Chiesa e Impero e mentre a Worms, nel gennaio del 1076, si consuma la drammatica fronda dell'episcopato tedesco - non è mai menzionata la parola *iustitia*, né esiste alcun apparente riferimento a essa. Il registro di Gregorio VII mira esclusivamente a riaffermare l'assoluta supremazia papale rispetto a tutte le altre forme di potere «pensabili» da mente umana. (...)

Dove si colloca, in tutto questo, la Giustizia? Più che dissolta, essa

ha perso un significato autonomo, poiché «incorporata» al potere e totalmente coincidente con esso. Nella prospettiva del *Dictatus* di Ildebrando, la Giustizia è il Potere e, viceversa, l'esercizio del Potere non può non essere intrinsecamente, ontologicamente Giustizia realizzata. Nella silloge di Gregorio VII, legge divina di fondazione dell'autorità, legge naturale e legge umana, che si muove nell'esperienza della storia, trovano piena, assoluta coincidenza.

Ma la Giustizia, benché talvolta asservita a suo strumento, può «commuovere» il Potere? Può farlo recedere dalle sue assolute determinazioni, «obbligandolo» a perdonare e ad agire con misericordia: può, in breve, la Giustizia «cambiare il corso» di un Potere che, perché assoluto, pare irremovibile?

Probabilmente sì: è un esempio storicamente assai intenso forse è proprio quello di Matilde, che, nel gelido inverno di Canossa, intenerisce il cuore di Gregorio VII, fino a «costringerlo» a ricevere e perdonare l'altro potente della Terra, Enrico IV, che si umilia al cospetto di un potere superiore.

Matilde è la testimonianza storica che la giustizia degli uomini deve sempre essere temperata dalla misericordia e non può prescindere «da un minimo di compassio-

ne per colui che ha peccato e per colui che chiede perdono». La perorazione di Matilde presso Ildebrando è allegoria della Giustizia che cheta il Potere, ne erode progressivamente la granitica solidità, con la caparbiata - ancor più granitica - della misericordia invocata, sovvertendone i primitivi propositi. (...)

Cosa inferirne? Che la Giustizia, persino al di là di ogni possibile definizione, è solo eterna tensione, perenne ideale, sospeso tra un *già* (il mondo dato, l'esistente storico) e il *non ancora* (appunto, un mondo definitivamente giusto, una giustizia storicamente realizzata)?

Forse è questo il particolare destino della stessa idea di giustizia, nei suoi rapporti con il potere:

a fronte della storicità di quest'ultimo - che è, appunto, storicamente dato, concretamente certo in qualunque sistema sociale umano - la giustizia non è data, non trova un modello certo cui adeguarsi. Essa è piuttosto, come scrive Eugenio Garin, sforzo perenne «d'armonizzare e far convergere la propria libertà con l'altrui diritto a pari libertà (...), comprendendo appunto nella "città giusta" libertà ed eguaglianza». Sforzo senza fine, dunque, nel quale lo spirito dell'uomo sembra quasi condannato a essere un nuovo Sisyphos: ciò che la sua tensione di volontà costruisce verso il «giusto» è perennemente disfatto, quasi ricacciato indietro, dalla riaffermazione del potere dell'uomo sull'uomo: sì che la Giustizia, massima aspirazio-

ne dell'uomo, pare condannata, tuttavia, a perenne inattuazione.

Aporia che ne costituisce, tuttavia, forza inesauribile, secondo un principio di contraddizione che vive continuamente con l'idea stessa di giustizia. Essa, ad esempio, non tollera definizioni compiute; ma, al contempo, appartiene alla comprensione più profonda di ogni uomo, anche il più ingiusto, soprattutto il più ingiusto: nessuno oserrebbe negare che il «senso» della Giustizia sia un immediatamente e assolutamente ineffabile «intimior intimo meo». D'altra parte, se è vero che «nessuna legge, e nessuna città, sarà mai definitivamente "giusta"» perché - cito ancora Garin - «l'uomo è libertà», è altrettanto indubbio che «la sua città sarà "giusta" nella misura in cui, nella coscienza di non esserlo ancora, lotterà per diventarlo»: nulla è, insomma, più sistematicamente asistemico del travaglio per una società più giusta e libera. D'altronde,

come ha scritto Mario Luzi, «la conclusione del processo liberatorio è forse identica al suo inizio. (...) La catena delle liberazioni brilla proprio nell'autoliberazione incessante dell'uomo dai propri stati di inerzia e di comodo, di insufficienza e di presunzione».

In breve: scindere, dall'idea della Giustizia, quella di un'«ardente attesa» di essa è praticamente impossibile o, peggio, illusorio.

Questo non significa, tuttavia, che la tensione verso per la giustizia sia da collocare nell'empireo dell'utopia o che i rapporti sociali a essa ispirati siano comunque «esangui astrazioni». Al contrario, i modelli storici della stessa civiltà toscana dimostrano che l'«ardente attesa» si è, talora, materializzata in qualche modo, sia pure nelle forme di uno Stato autocratico, quello del Granducato di Pietro Leopoldo, capace di riforme di vera giustizia sociale.

Modernità di Leopoldo

Un brano, meglio di qualsiasi commento, illustra appieno lo spirito di questo Potere al servizio della Giustizia, esperienza significativa di una sovranità saggia e attenta ai bisogni collettivi. Il passo è tratto dalle *Riflessioni sopra diversi delitti e le varie maniere di pene da infliggerli*, una sorta di Relazione, probabilmente scritta di pugno dallo stesso Leopoldo e che accompagna la *Leopoldina*, la giustamente celebrata riforma del sistema penale nel Granducato di Toscana. Vi si legge: «Li attentati contro le persone de' Sovrani e suoi ministri sono della sola classe degli attentati contro li altri uomini (...) e niente di più. Tutte le altre distinzioni di lesa maestà sono tutte invenzioni dei Governi per profittare sulle confischezioni e niente più. I Sovrani

beni spesso si rendono rei di Lesa Maestà verso il loro popolo, quando non osservano le condizioni delle costituzioni del loro paese o i patti sociali formati fra loro ed il Popolo...».

La modernità di questa riflessione è cristallina ed esprime appieno una nozione di Giustizia che nasce, necessariamente, dall'autolimitazione del Potere. Autolimitazione e non limitazione, perché il regno di Leopoldo non è di certo l'archetipo di una democrazia, nella quale i diritti della persona precedono persino il riconoscimento da parte dello Stato, costituendone anzi, per molti aspetti, il fondamento. Nel Granducato di Leopoldo lo scenario è ancora quello dello Stato assoluto, dello Stato-persona che, tuttavia, assume un'obbligazione politica - per ragioni di giustizia, appunto - con i sudditi, autolimitando il proprio potere, in realtà astrattamente illimitato. È ancora una Giustizia oltriatra, concessa, cioè, dalla munifica generosità politica del Sovrano, e, quindi, proprio per questo, non riconosciuta nel suo autonomo fondamento; nondimeno, pur con questo (vistosissimo) limite d'origine, essa s'innesta nelle finalità stesse dell'esercizio del potere. Quest'ultimo cessa d'essere arbitrio assoluto, per divenire razionalità di governo, secondo un canone di proporzionalità.

Come ha acutamente evidenziato Carlo Mezzanotte, rimane «incontrastata la legittimazione dello Stato, al quale si chiede soltanto di non agire in maniera sproporzionata rispetto ai fini pubblici perseguiti». In questa prospettiva, la Giustizia è ancora riflesso, costola del Potere: ma quest'ultimo si addolcisce connotandosi per «congruità e adeguatezza rispetto al fine, coerenza e non contraddittorietà, logicità e, in una parola, razionalità dei pubblici poteri» (Mezzanotte).

Di questo *esprit de geometrie* nell'esercizio del potere fu espressione piena Pietro Leopoldo, che, in qualche modo, rappresenta una cesura storica. In lui, il principio di proporzionalità diviene, per molti aspetti, «intelligenza» della giustizia, nel senso autenticamente etimologico di un «intus ire», un penetrare (*inter-legere*, appunto), i valori socialmente condivisi del «giusto», del «permesso», del «proibito». In breve, un riconoscimento - come scriverà due secoli dopo Chaim Perelman - che la regola giusta è ragione, rifiuto dell'arbitrio e che l'uomo giusto è coscienza, rifiuto dell'umanità (...)

Un'ultima riflessione che riguarda l'oggi, coinvolgendo, tuttavia, anche il passato. Ritengo che l'odierna problematica della Giustizia prospetti un'esigenza di fondo, forse prioritaria rispetto alle altre: la ricostruzione di ciò che Alain Touraine ha definito un «nuovo legame sociale», a livello globale come a livello locale. Essa postula la fondazione solidaristica della

Comunità internazionale e dei singoli Stati, attraverso, innanzitutto, il rafforzamento dei legami sociali nella vita delle comunità locali, nell'ambito delle quali il «senso» comune della giustizia non appare ancora distrutto e neppure annegato nell'ampiezza, alienante, dei macro-mechanismi sociali ed economici. Si tratta di rafforzare - soprattutto all'interno delle città, dei micro-aggregati delle piccole comunità locali - la coscienza della priorità per la difesa dei diritti fondamentali, soprattutto quelli degli ultimi, dei «divisi», di quanti sono condannati all'esclusione sociale. Si tratta di superare il pessimismo, peggio, lo scetticismo che vuole ogni società irrimediabilmente malata e inguaribile e i diritti fondamentali quasi istanze «eroiche» e, come tali, utopiche. Si tratta, invece, di anticipare persino il formale riconoscimento normativo - attraverso la spontanea attuazione, da parte

degli stessi membri di ogni comunità - del sentimento della giustizia.

La custodia dei diritti altrui

Quest'ultima - intesa come custodia dei diritti altrui e non solo come esazione degli altrui doveri - non può mai essere oggetto di delega: in questo, è superamento della stessa legge, poiché chiama, innanzitutto, all'impegno quotidiano di ciascuno, affinché, come un talento donatoci, essa possa essere restituita moltiplicata, distribuita, effusa senza interesse. La democrazia partecipata non può ritenere come «altro» da noi questo sforzo, nella comune consapevolezza che la finalità prima di ogni sistema di democrazia è quella di rendere egualmente operanti, per ciascuno, tutti i diritti

fondamentali della persona. Dunque, giustizia come ragionevole temperamento, che, muovendo dal riconoscimento dei diritti fondamentali quale fonte di legittimazione dello Stato stesso, impegni ognuno - primo fra tutti chi detiene il potere - a questa «contiguità» ideale con l'altro, per riconoscerne l'eguale valore di persona umana.

D'altra parte, un toscano illustre, Brunetto Latini, aveva ben chiaro che «il signore della giustizia si sforza di agguagliare le cose che sono ineguali (...) e però toglie all'uno e dà all'altro infino a tanto ch'elli sono agguagliati (...) acciò che i sudditi suoi vivano in bona fermezza di metade». Dopo otto secoli, l'auspicio dal Maestro di Dante sulla «ragionevolezza» della giustizia rimane straordinariamente attuale: e la festa della civiltà toscana è occasione ideale per ricordarlo e per impegnarsi alla sua realizzazione.